

## LETTERATURA

Ma l'“Ulisse”  
di Joyce ha ancora  
un futuro?

Mussapi a pagina 20

NOVECENTO

# Ma “Ulisse” di Joyce ha davvero un futuro?

ROBERTO MUSSAPI

**I**l 1922 vede l'uscita simultanea di due opere che si imporranno immediatamente sulla scena letteraria: *La terra desolata* di Thomas Stearns Eliot, e *Ulisse* di James Joyce, un poema e un romanzo. I due libri sono considerati rivoluzionari e rifondanti per la poesia e la narrativa del mondo, non solo di lingua inglese, e, con i *Cantos* di Ezra Pound, (1925) una sorta di trilogia della nuova letteratura, per la novità strutturale e linguistica che li accumulava.

Va subito fatta una precisazione: se i tre libri hanno alcuni elementi in comune, tra cui una certa difficoltà di lettura, *La terra desolata* di Eliot sarà un fondamento della poesia a venire. In parole povere: dopo altre opere poetiche, Eliot, che indaga la tradizione e si interroga su che cosa è un classico, sarà, e resta, un classico. Non si può dire altrettanto di Joyce e Pound, autori importanti, e capaci di influenzare la letteratura a venire, ma nelle cui opere permane sempre qualcosa di inconcluso, una sorta di frammentarietà della visione, piuttosto che della scrittura, peraltro non frammentaria, ma franta, e generosamente, a volte anche troppo, fluente.

Certo sono due importanti voci che sanno riscrivere il mito dell'eroe di Itaca nel secolo della modernità e della crisi. Se l'*Ulisse* di Joyce è, una giornata dublinese in cui rivive la storia dell'itacense, i *Cantos* di Pound, ispirati all'*Odissea* e a Dante, hanno l'altisonanza del dettato epico, e la vastità di sguardo che immaginiamo in un moderno erede ulissico.

*Ulisse* è la cronaca di una giornata, il 16 giugno 1904, di alcuni abitanti di Dublino. le cui vite si si incrociano

casualmente o quasi, determinando il corso degli eventi, della narrazione stessa, del pensiero narrante, che quindi obbedisce alla apparente casualità dell'inconscio. Il protagonista è Leopold Bloom, ebreo irlandese, piccolo borghese, marito infedele di una moglie infedele, meschino in ogni atto della vita quotidiana. Deuteragonista, come su una scena teatrale, Stephen Dedalus, uomo colto, spirituale, mente problematica. Una sorta di alter ego che, non imprevedibilmente, si incontrerà con l'altro: i due si riveleranno la stessa persona, o un tutt'uno, non esistendo, secondo una lettura legittima, persona e personalità definibili e distinguibili nell'universo di Joyce.

Universo che ora appare nella sua mimetica cangianza nella traduzione eccellente di Mario Biondi (*La Nave di Teseo*, pagine 1.056, euro 25,00), che tanto nella breve introduzione quanto nelle densissime note svolge occultamente anche il suo lavoro di scrittore di razza, aiutando il lettore a districarsi nelle meandriche oscurità di un Joyce reso più nitido pur se non semplificato.

Certo la forza narrativa dell'irlandese emerge non di rado anche nel caos fluviale della scrittura, e si accendono momenti di poesia intensi e sofferenti, nel fluire di una storia che si concede, senza alcun dubbio dell'apodittico autore, digressioni lunghissime (tante) e pagine prive di azione (tante), come inseguendo un'ossessione musicale. Non di Haendel, o di Miles Davis, certo.

Ma qui, nella consonanza con certa musica importante, respingente e cerebrale di quei primi decenni del secolo, è anche un merito del libro e una ragione per tenerlo presente, per

averne anche un esempio: anni in cui l'artista cerca nuove strade, spesso impervie e cocciutamente più ardue del necessario, ma che testimoniano l'ansia del nuovo, dell'incessante, ulissica ricerca dell'uomo artista e autore. In un tempo come il nostro in cui tutto tende a banalizzarsi, e la narrativa ridursi a storielle, l'*Ulisse* di Joyce indica una strada seria della letteratura, la ricerca incessante, a ogni costo.

Poi io credo che il segreto del poeta non sia cercare, ma trovare, “Io non cerco, trovo” dice Picasso, il trovatore è colui che scopre e svela... Ma l'*Ulisse* di Joyce resta un'opera ardua, profonda, utile e ricca di insegnamenti. Difficile però condividere, il giudizio di T.S. Eliot, secondo cui qui Joyce avrebbe tentato di imporre un ordine al caos e alle brutture della vita moderna attraverso il mito, il disegno archetipico dell'*Odissea*. Quando qui Joyce non ricorre al mito ulissico per la lettura del tempo presente, ma al contrario smitizza, demitizza, impoverendolo, il mito, sminuendone la portata nel caos del presente.

Con momenti di poesia profonda e toccante, ma in un caos fluente che fa del libro un esperimento originalissimo, onesto, coraggioso, necessario, ma, credo, non destinato a durare oltre il suo secolo.

Oggi, nel nostro, il caraibico Derek Walcott, nel suo *Omeros*, rivive il mito di Ulisse nella quotidianità di un'altra isola, il tempo archetipico nel tempo presente. Per Walcott, e non solo per lui, mito e presente possono, forse devono convivere, non erodendo il primo, e non fuggendo dal secondo. Il mito, o è qui e sempre, o non esiste. Il problema è vederlo. Svelarlo. I poeti sono al mondo per questo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'uscita di una nuova traduzione a firma di Mario Biondi è lo spunto per ragionare sul romanzo "monstre" Un testo mitico, certo, ma con quale eredità? E ha la forza per essere un classico?



James Joyce nel 1934

[datePhoto](#)

Dublino, la casa di "I morti" al numero 15 di Usher Island

[WikiCommons](#)



Le vicende di Leopold Bloom, coetanee della "Terra desolata" di Eliot, demitizzano l'archetipo ma insieme ne sminuiscono la portata nel caos del presente

